

Raffaele Di Santo

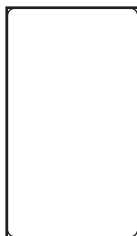
SEI BICCHIERI

Raffaele Di Santo, *Sei bicchieri*
Copyright© 2024 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Seconda edizione: maggio 2024 – *Printed in the EU*

ISBN 978-88-5512-423-2

Disegni di Giacobbe Falato (falatogiacobbe@gmail.com)



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

INTRODUZIONE

Di alcuni bicchieri di vino antropologico e di una locuzione avverbiale divenuta nome di persona di puro conio sardo.

In limine

Questo libro mi è stato consegnato dall'autore (che è il mio migliore amico) in forma di dattiloscritto perché pronunciassi su di esso, quando era – per così dire – ancora allo stato brado e prima che si ventilasse l'ipotesi di una sua pubblicazione, un giudizio “assolutamente franco” e, se necessario, “spietato”. Insomma nessuna connivenza, nessuna indulgenza di tipo amicale. Sull'onda di un'ingiunzione tanto severa e trasparente, ho cominciato a leggere e appena giunto al termine mi sono offerto di scriverne la prefazione, questa prefazione. Nulla di speciale, in verità. E non solo perché obiettivamente credo che essa non possa fornire elementi davvero utili all'intelligenza del testo, ma soprattutto perché rimango convinto, come diceva Fernando Pessoa, che “L'unica prefazione di un'opera è il cervello di chi la legge”. Ogni lettore allora (e io spero che siano molti) si faccia la sua personale prefazione. Quelle che seguono quindi sono soltanto semplici osservazioni che tentano di mostrare come l'autore, assunto il compito non facile di raccontare le condizioni di vita, i modi di pensare, la cultura di

una comunità rurale, subito prima e al momento della “grande trasformazione” che ha segnato la fine della civiltà contadina, sia riuscito a svolgerlo con grande efficacia.

Sto ancora un po’ sulla soglia – questa volta intendo la soglia del libro – per raccogliere la preziosa indicazione offerta dalla frase posta in epigrafe: “C’è un sapore nei succhi di frutta / che chi salì sugli alberi conosce”.

Per comprendere appieno la quale bisogna pensare che la generazione protagonista di questo singolare racconto è quella nata tra la fine della seconda guerra mondiale e gli inizi degli anni Cinquanta, di cui fanno parte sia l’autore che l’estensore di queste note. Ebbene, quella generazione i cui nonni e genitori furono gli estremi rappresentanti attivi del mondo contadino tradizionale è stata l’ultima che ha sperimentato direttamente le modalità di quel mondo. E cioè l’ultima che ha vissuto – tanto per fare qualche esempio – senza avere in casa (sia pure soltanto per alcuni anni) i servizi igienici e l’acqua corrente e con gli animali nella stalla, quasi sempre attaccata agli altri poveri ambienti delle abitazioni. Ecco, quella generazione ha provato di persona tutte le situazioni e le occorrenze richiamate da questo libro e, per essere salita sugli alberi, conosce bene quel certo sapore dei succhi di frutta. Dietro il leggero velame della metafora appare un preciso annuncio dell’autore: in questo libro c’è una stretta relazione fra esperienza e scrittura. Provo a dire meglio e di più: lo scrittore sta affermando di essere figlio di quelle esperienze e che attraverso la scrittura cercherà di restituircene il sapore autentico. Non è poco se si pensa che negli ultimi due decenni abbiamo visto i banchi delle librerie affollarsi di opere (anche quelle più dichiaratamente autobiografiche) che intingono la penna non nel vissu-

to ma nei materiali dell'immaginario, in altri libri o nel profluvio di immagini ammannite dalla televisione e dal cinema. Di questo passo avremo scrittori impegnati solo a esibire la loro abilità nel costruire intrecci, nel congegnare, a tavolino, trame cervelotiche.

Nessuna pretesa di obiettività però. Lo scrittore mette le carte in tavola fin dalla prima pagina, dove dice che questo suo scritto “consiste in una raccolta di ricordi personali” che riguardano il periodo che va dal 1955 al 1970 con qualche sfioramento all'indietro per recuperare fatti accaduti prima e racconti “sull'atteggiamento popolare verso la religione e di storie immaginarie che si perdono nella notte dei tempi”, insieme alla rievocazione di alcuni momenti e aspetti della vita dei suoi nonni. Non un resoconto dunque, né una cronaca ma una serie di ricordi soggettivi riguardanti “l'esperienza agricola che uno può avere fino a vent'anni in una comunità particolarmente dedita alle colture della vite e dell'olivo”.

Quell'uno è l'autore stesso, l'esperienza vissuta è la sua, la comunità è quella di Guardia Sanframondi, importante centro agricolo in provincia di Benevento. Va bene dichiarare con umiltà i propri intenti; l'understatement è sempre una buona pratica ma sappia il lettore che questo libro – come si vedrà – contiene ben più che semplici reminiscenze personali.

Sul fare ricami

Nella prima pagina, quella che funge quasi da introduzione, l'autore dice che per realizzare la sua impresa scrittoria ha scelto come compagni “il vino e la miccia della fantasia”. Circa il vino sto al gioco e aggiungo che egli ha finito – consapevole o

meno che ne fosse – per riassumere la sostanza di alcune sentenze greche e latine sulla qualità di quella bevanda. A partire dalle più antiche, che associavano il vino alla verità e che solo nel Medioevo hanno assunto la forma più nota e definitiva (“*in vino veritas*”) a quelle che gli attribuivano la capacità di rallegrare il cuore dell’uomo cacciando via gli affanni (Orazio: “*Nunc vino pellite curas*”; Salmi: “*Vinum laetificat cor hominis*”). Ma non trascurerei un frammento del commediografo ateniese Cratino (se ne intendeva!) che parlando di parti poetici o artistici recita testualmente: “Se bevi acqua non puoi partorire nulla di buono”.

Quanto alla “miccia della fantasia”, egli la ritiene, del tutto a ragione, indispensabile per accendere, per animare il racconto (“Nel dire, nel raccontare le cose, per insaporirle ci si arma d’un fiore, di alcuni sorrisi, di qualche lontano orizzonte”), ben sapendo che senza di essa non ha senso narrare e si darebbe solo una sciapita sequela di fatti: “Se vengono meno questi elementi, ci si chiede a chi possa giovare il nostro dire e a chi potrebbero piacere queste storie senza scopo e sapore. Provo a insaporirle. Si può ricamare sui fatti, come una volta si ricamava su lenzuola e cuscini”.

Io intanto vado a cercare qualcuno di questi ricami per mostrarne uno *specimen*, un piccolo campionario probativo, e anche una sorta di classificazione. Ecco il primo, brevissimo ma significativo, pescato ad apertura del libro, laddove lo scrittore è intento a descrivere la fisionomia urbanistica antica del paese: “Negli anni Cinquanta quasi tutte le vie erano lastricate con pietre levigate dal tempo e dal ferro degli asini e dei muli che le percorrevano. Tutt’ora le case sono attaccate l’una all’altra, come una folla in cui nessuno spinge. Porte e finestre sem-

brano essere sul punto di raccontare storie ma il silenzio le circonda”.

Qui la forza del ricamo sta tutta nella chiusa della frase e cioè in quella specie di captazione raddomantica del desiderio, segreto e profondo, di porte e finestre di parlare. In quelle case si sono svolte vite contadine, ci sono state gioie semplici e sofferenze ma sono tutte passate sotto silenzio. Solo la parola letteraria può e potrà dare loro volto e voce. Questo è un ricamo (uno dei tanti di cui è costellato il racconto) di tipo – come dire? – lirico.

Il secondo, che propongo all’attenzione del lettore, ha un ordito che non esito a definire civile perché è nato dal sincero dispiacere provato di fronte all’ingiustizia perpetrata ai danni di un animale che in tutte le società rurali, prima della motorizzazione, ha avuto un ruolo importante, caduto nel dimenticatoio senza alcun riconoscimento: “Poi gli asini andarono via, furono venduti quasi in massa al macello di Maddaloni e il popolo diceva, cosa non vera, che ne facessero mortadella. Tutta la comunità aveva avuto un grande affetto per queste docili bestie ma, alla fine, mala sorte dell’animale, nessuna amministrazione ha preso l’iniziativa di erigere un monumento all’asino o almeno fissare una lapide nella sala d’aspetto del Comune”.

Per conto suo Raffaele Di Santo pone rimedio a tale colpevole smemoratezza rievocando Gelsomina, l’asina del nonno paterno, alla quale dedica questo affettuoso epitaffio in endecasillabi che mescolano allegramente echi di versi famosi di Foscolo con il mimo greco: “Qui giace Gelsomina, asinella / fu, in vita sua, amica di cafoni; / munita di sinfonica mascella, / adorna di zanzare e di mosconi, / mesta s’illuse, dopo aver ra-

gliato, / di spargere tra i colli un'armonia. / Non è vero? Cosa bella è cantare, / assieme con un ciuco, una poesia. / Onor di pianto Gelsomina avrai / finché splenderanno questi soli, / finché saranno munti gli operai, / finché matureranno i paparuoili”.

Il monumento vero e definitivo all'asino – come è noto e come sa benissimo l'autore di questo libro – fu innalzato dal grande poeta spagnolo Juan Ramón Jiménez che nel 1914 pubblicò *Platero e io*, indimenticabile poema in prosa il cui protagonista assoluto è appunto, l'asino Platero.

Il terzo ricamo, col quale chiudo questa esigua rassegna di esempi, è di tipo linguistico e affiora dalle pagine dedicate al rapporto dei ragazzi degli anni Cinquanta con la campagna e gli animali selvatici tra i quali spicca quello con gli uccelli: “[...] col sole o con le nuvole, tutti i rumori della campagna offrivano sensazioni. Il tuono ci intimoriva e il vento cantava storie che attingeva da campi e paesi lontani. La prima parte la recitavano gli uccelli. Usavano gli alberi come palcoscenico. Prendevano per altalena le frasche in cima. Si sa che i passeri pispigliano e rendono la fatica del contadino più leggera. Se uno ci mette fantasia può sentire un usignolo che sussurra queste parole come proposta d'amore: *Allons enfants de la Patrie!* E, dall'albero dirimpetto, l'amante, petto in fuori, che fa: *Le jour de gloire est arrivé!* Questo succedeva quando meditavamo le prime nozioni della lingua francese, in prima media. I suoni di questa lingua sembrano cinguettii”.

Insomma i ricami hanno a che fare con la scrittura, o meglio con il modo di condurre il racconto che è essenziale per la sua riuscita. In breve, essi aiutano a “portare il racconto” come scrive Leonardo Sciascia in un passo di *Nero su nero*, dove

ricorda che il poeta Vann'Antò “una volta che andava raccogliendo fiabe popolari” si imbatté in una vecchia signora che gli disse: “Il racconto niente è, tutto sta in come si porta; e cioè nel modo di raccontare”.

Crescit eundo

Cresce il libro, acquista sempre più forza andando avanti, raggiunge il culmine nel sesto bicchiere – capitolo, dove l'autore parlando degli ulivi e delle loro salde radici fa alcune considerazioni che vale la pena citare con larghezza: “Tutti gli alberi hanno radici, quelle della vite vanno in profondità mentre i tralci salgono in altezza. La quercia acquatta le proprie e le diramazioni sono come la chioma senza foglie in inverno. Gli uomini non hanno radici. Dire che gli uomini hanno radici è una vecchia metafora discutibile. Chiaramente discutibile. Noi ci spostiamo. Abele De Blasio, don Abele per chi lo conobbe, [...] dice, in uno dei suoi libri, che questa zona del Sannio è stata, durante il Medioevo, una delle zone più invase d'Italia. I nostri predecessori discendono da varie parti d'Europa. Se qualcuno viene da fuori, non dovremmo mai guardarlo con sospetto. Venire da fuori è stata la storia dei nostri antenati. Tra loro solo dopo tempo e tra varie vicende diventano gioia le fatiche. Benvenuti siano quelli che arrivano dopo di noi. Quelli che se ne andarono, dopo anni, tornano felici coi figli adolescenti che si guardano attorno. E ci raccontano cose di luoghi lontani e noi diciamo loro le cose del vecchio paese. Il viaggio o l'andarsene può generare uomini nuovi. Chi viene da lontano, più degli altri, può avere voglia di affrancarsi. Di solito vive con un piede in due scarpe, è tra due culture. La

scelta nostra, di noi che viviamo in questi paesi un po' abbandonati, è tra il seppellirci come patata al buio, tra le radici degli alberi, o agire come una frasca che tende in alto per vedere oltre il campo”.

C'è in queste parole la chiara consapevolezza che l'incontro fra più culture, la reciproca conoscenza e lo scambio possono essere vissuti come un arricchimento e un traguardo necessario da realizzare. Detta con immagini diverse, c'è qui la stessa acquisizione che lo scrittore Carmine Abate, con una metafora molto densa, ha chiamato “vivere per addizione”. Un'idea forte che da alcuni anni costituisce il punto più alto della sua visione del mondo e che può essere sintetizzata così: aprirsi agli altri per conoscersi e farsi conoscere; imparare a guardare con occhi sgombri da pregiudizi l'incontro e la mescolanza delle culture; considerare l'identità in termini dinamici come un elemento in continuo divenire, un processo di crescita e non qualcosa di dato una volta per tutte e piantato nel sangue e nel suolo. Vivere, insomma, includendo umanità, aggiungendo relazioni, sommando esperienze, accogliendo i cambiamenti, allargando gli orizzonti.

I sei bicchieri stanno per finire, mancano solo pochi sorsi, quelli finali del sesto bicchiere, che riservano una grande sorpresa ma sui quali non dirò nulla, per non togliere ai lettori l'agio di gustarseli per conto proprio. Osservo solo che qui l'autore, tenendo sempre più accesa la “miccia della fantasia” chiude la sua narrazione con una densissima e amara (molto amara) favola ecologica incentrata sulla figura-simbolo di Alandra Satta. E, ancora, che questa favola non fa corpo a sé ma è parte integrante di questo libro e anzi ne costituisce la conclusione esemplare perché nessuna pagina di esso indugia su un pas-

sato ideale da contemplare con nostalgia. Il mondo contadino è qui rievocato con affetto e partecipazione, ma anche con la necessaria distanza, per coglierne, insieme ai pregi, i limiti, le insufficienze, i difetti. Raffaele Di Santo scrive “dopo” e non “dentro” quel mondo; l’esserci stato e averlo vissuto non gli impedisce di esercitare il suo spirito critico. L’ironia sottile che innerva e percorre tutti i capitoli di quest’opera, suonata in una vasta gamma di intonazioni, è lo strumento principe per tenere lontana ogni tentazione banalmente retrospettiva e calligrafica.

Post-scriptum

Io so chi è Alandra Satta e so anche, per certo, che molti, leggendo, non tarderanno a riconoscerla. Ed è un bene. Bevete, bevete compagni!

Giuseppe Colangelo

PRIMO BICCHIERE

*C'è un sapore nei succhi di frutta
che chi salì sugli alberi conosce.*

1 PRESENTAZIONE

Il ricordo delle cose passate quasi aiuta a vivere più vite. I racconti degli anziani ci hanno fatto vivere più volte, accanto al tavolo o al focolare acceso. Erano spesso fatti avvolti da punte di fantasia, legati dall'amore dei nostri luoghi, case e campi. Il paese di nascita quasi sempre è caro a chi nella vita si allontana, a chi ne ha felici ricordi, forse di più a chi non ebbe infanzia agiata. I soldati che tornarono dalle guerre, quando rividero le loro case, ebbero il cuore inondato di felicità. C'era il proposito di incominciare una vita nuova e di cicatrizzare le proprie ferite. L'emigrante che è tornato dopo anni ha avuto l'animo turbato. Il mio paese è quello di prima, è uguale a quello che lasciai?

È così che affiorano sentimenti e comparazioni, ci si ricorda del volto dell'avventura, delle tribolazioni affrontate e si considera il benessere acquistato, i pregiudizi lasciati e gli orizzonti nuovi. Nei tempi andati molti partirono per povertà o ingiustizie subite, ci piacerebbe sapere cosa accadde loro, la loro ventura, ma il tempo è inesorabile e cancella.

Questo breve scritto consiste in una raccolta di ricordi personali. Ho scelto come compagni una bottiglia di vino, un bicchiere e la miccia della fantasia. Descrive il periodo che va dal

1955 al 1970. Si parla anche di cose accadute prima, unitamente a racconti sull'atteggiamento popolare verso la religione e di storie immaginarie che si perdono nella notte dei tempi. Sono ricordi non ordinati cronologicamente e prendono spunto dall'esperienza agricola che ho avuto fino a vent'anni, nella mia comunità particolarmente dedicata alle colture della vite e dell'olivo. Parlo anche di alcuni aspetti della vita dei miei due nonni e della nonna paterna. Sono ricordi sinceri e avrebbero trovato riscontro in persone che con gli anni ci stanno abbandonando.

La memoria è fatta a modo suo, in apparenza scorre e si sente sicura, ma poi nel dire, per intimi motivi, ridipinge le cose passate. Con memorie di persone diverse, comparandole tra loro, si può mettere assieme materiale per una ricostruzione obiettiva dei fatti passati, e richiederebbe tutta la pazienza di un approccio scientifico. Non è questo il mio intento; quello che dico ho richiamato con arte alla mente e, siccome il passato può a volte turbare, ho cercato di mettere armonia nei ricordi. Cattiva memoria e buona digestione danno lunga vita, e la cattiva memoria del proverbio penso abbia una peculiare caratteristica: la capacità di spronare l'oblio. Cestina le cose cattive che ci avvelenano i pensieri e ci mette davanti agli occhi le buone per farci proseguire e intenerire. Ho fatto, e ne son pago, come quando ci si allena per coltivare una virtù. La scelta delle cose da dire non è stata facile: spesso scendono nell'oblio bellissimi ricordi e affiorano storie che profondamente sconcertano. Ognuno, durante la selezione, attinge con cura dal paniere dei propri trascorsi, scarta il superfluo e rinarra quello che ritiene opportuno. Nel dire, nel raccontare le cose, per insaporirle, ci si arma d'un fiore, di alcuni sorrisi e soprattutto di qualche lontano orizzonte. Non possono venir meno questi elementi.

Ci si chiede a chi possa giovare il nostro dire e a chi potrebbero piacere storie senza scopo e sapore e, nel dubbio, ho provato a insaporirle. Si può ricamare sui fatti, come una volta si ricamava su lenzuola e cuscini. E certe descrizioni prendono la mano e a volte s'inventa.

Accompagno l'impresa con questo vino fatto in casa e, di tanto in tanto, le parole sono avvolte tra il profumo e l'aroma di quello che il bicchiere a centellini mi porge. Scusatemi se qualche parola mi scappa di mano. Sono bizzze del vino. Il vino, checché si dica, non è traditore, può, anzi, lenire il dolore di ogni ferita. Da lungo tempo conosco i suoi modi di fare. Col bere certe volte uno ragiona e certe volte no. Una volta il ragionamento va storto e una volta va dritto. Comunque se è storto può essere raddrizzato. Si tratta di aggiustarne le basi. Cercherò di seguire il percorso di chi seppe con il vino farsi amante, delle cose belle e brutte della vita. Compare a tratti l'ironia in compagnia della satira che, quasi a mia insaputa, si tuffano nel vino e cambiano gli elogi sperticati nel loro opposto.

Dovesse venire a chi legge l'idea d'accompagnare le pagine con una bottiglia di vino, consiglio di seguire due lentezze, nel bere e nella lettura. Sia la lettura lenta, dato che gradualmente ho scritto. Amo tanto le rose. Chiedo venia se mi fermo a contemplare frutti e fiori, e se il bicchiere mi spingerà a dire cose un po' folli. È lui che conduce.

2 DESCRIZIONE URBANISTICA

Guardia ha un bel pezzo di cielo e un mucchio di stelle che di notte appare. Fino a qualche decennio fa aveva poche case in campagna. Sono aumentate negli ultimi decenni, ma non di

molto. Tuttora, visitando il castello, se date uno sguardo verso il fiume, notate che Castelvenere ha case e fattorie sparse nei campi, così pure Telese e Solopaca. Il castello ha mill'anni. Fino agli anni Sessanta abitavamo quasi tutti in paese ed eravamo divisi, con relativi sentimenti di appartenenza, in quattro rioni. Col tempo, nuove abitazioni sono state costruite nella parte alta del paese, mentre la popolazione, per vari fattori, è diminuita. Le vecchie case del rione Portella abbracciano, se così si può dire, quel che rimane del castello. La Fontanella è all'inizio del paese, per chi viene da Castelvenere. È il rione dove è situato il santuario dell'Assunta ed è quasi completamente abitato. Il rione Piazza, il meno popolato, è il centro del borgo medievale. Accanto c'è il rione Croce, il più esteso, situato a nord est dell'antico borgo: il torrente Ratello scorre in un lungo antro sotto le sue case. Sappiamo che le prime case di questo rione furono costruite dopo un'epidemia, alcuni secoli fa.

Attualmente molti edifici antichi sono vuoti. Dal castello si nota che i tetti non hanno ceduto. Quando il tetto crolla, parte della casa si perde nell'aria. La funzione delle tegole è un po' quella di trattenere le vicende passate di chi vi abitava sotto; assomigliano un tantino alle conchiglie del mare che all'orecchio raccontano il suono delle onde.

Di questi tetti miei
d'essere una tegola ho sognato:
simile a conchiglia che del mare
fatti remoti narra,
e degli anfratti ogni segreto.

Nel corso degli ultimi decenni nuove case sono state costruite nella parte alta del paese, verso il confine del comune di San

Lorenzo Maggiore, ai piedi della montagna e, andando verso Cerreto, sulla salita di Sant'Antonio Abate. Dal vecchio casggiato, quando abitato e per chi aveva finestre, si potevano osservare la valle del Calore coi suoi oliveti in collina e le vigne estese fino al fiume. Ogni sera i contadini tornavano a casa con l'asino, a volte carico di legna per il camino. Portavano a casa, sistemati nella bisaccia, penzoloni ai due lati della pancia dell'animale, frutta e ortaggi e, quasi sempre, gli utensili legati al basto. I bambini spesso ricevevano mazzetti di anemoni e margheritine raccolte dalle sorelle maggiori o dalla mamma. Durante la notte gli asini dormivano accanto alla mangiatoia e, quand'era maggio, sparsi nei campi, si sentivano ragli a ogni ora, siccome maggio è il mese che dilata tutte le cose d'amore.

Negli anni Cinquanta quasi tutte le vie erano lastricate con pietre levigate dal tempo e dal ferro degli asini e dei muli che le percorrevano. Tuttora le case sono attaccate l'una all'altra, come una folla in cui nessuno spinge. Porte e finestre sembrano essere sul punto di raccontare storie ma il silenzio le circonda. Ora conservano la facciata d'un colore grigio scuro come la pelle dei topi; molte di queste case, in estate, venivano ritinte con calce bianca attorno all'uscio e sulle pareti interne e la fragranza della calce si mischiava al lezzo del porcile e delle galline. C'erano anche quelli che potevano permettersi la carta da parati, non molti. Il poeta dice che ci sono paesi con balconi adorni di pampini e glicini in fiore, noi avevamo balconi e finestre con vasi di basilico, qualche geranio per allontanare mosche e zanzare, piantine di prezzemolo, peperoncini piccanti, il sedano e qualche vaso di garofani o di verbene. I pampini stavano nei campi e i glicini erano rari. Quasi su ogni finestra o balcone c'era un orto in miniatura, puntualmente an-

naffiato e curato dalle donne. Nei tardi pomeriggi estivi le vecchie sedevano assieme davanti all'uscio più comodo, sferruzzavano all'ombra, sui gradini di pietra o su sedie impagliate. All'apparir di qualche forestiero o d'una donna incinta, coprivano con la mano la bocca a metà, come a trattenere parole indicibili, e bisbigliavano tra loro a bassa voce. Se riconoscevano i nuovi venuti, in certi casi si alzavano ad abbracciarli. Erano lontani parenti o parenti di parenti. Suscitavano invidia benevola quelli che tornavano in paese e dicevano che erano in vacanza e avevano un lavoro fisso a Milano.

3 LE MOSCHE

Nei tempi andati, dalle nostre parti, c'erano schiere di ragni cortesi. Tessevano ragnatele con fili d'argento con cui acciappavano le poche mosche in giro che, timide, avevano timore di uscire dai nascondigli. L'armatura delle ragnatele era fatta in modo da produrre melodie; i ragni la usavano come arpa e istruivano i grilli a cantare. La sera c'erano concerti e prove di canto lungo i campi. Poi arrivò una generazione che non aveva il senso della musica. Non solo, anche l'igiene incominciò a essere trascurata. Finì l'armonia delle arpe e arrivò la sporcizia. Ci fu una moltiplicazione delle mosche. Si irrobustirono, diventarono legione e invasero il dolce, l'unto e il lordo. Si sa che, in questi casi, è lo stesso padreterno che le incoraggia; con loro punge e perseguita gli animali stanchi. Quel loro mozzicare però, quella loro smania di sangue non è crudeltà, ma segno di amore verso volti morbidi e delicati, dei quali godono in ogni momento, e ne sfrisano la bellezza. Da noi le indirizzava anche verso le teste di maiale appese davanti alle macellerie; inu-

tili i veli trasparenti messi a protezione. Le teste sornione sembravano volerle allontanare con un sorriso amaro e immobile.

Di buon grado venivano a posarsi sulle nostre sbucciature. Il loro quartier generale era tra i budelli del torrente Ratello. Erano diventate il flagello dei quattro rioni. Volevano dividere il cibo con noi, erano alla ricerca d'una goccia di latte sulle labbra dei bambini piccoli, si rifugiavano nelle stalle, nidificavano nei porcili, assalivano ghiotti orinali, volevano entrare dal barbiere; rompevano il sonno di chi dormiva, te le trovavi in ogni posto. Gli asini si difendevano con la coda, noi con le mani.

4 AMBIENTE E RUMORI

Durante la bella stagione i contadini vivevano molte ore a contatto con piante, cielo e raggio di sole. Guardia era mattiniera, i lavori del mattino lasciavano nella mente minuscole glorie. I campi erano deserti solo di domenica. La fatica di una volta è ora diminuita, sono arrivati i motori. Sono poche le voci percepite tra i pezzi di terra. Chi lavora la terra, per giunta, tramite lasciti e compravendite, ha accorpato i campicelli sparsi dei tempi andati.

Eravamo abituati a sentire voci da un campo all'altro e la gentilezza degli inviti a mangiare quando si faceva colazione. Sembrava che gli alberi stessi si scambiassero saluti. Di giorno ora si sente il rumore dei motori e, nel corso della notte, il vento quando spira tra le frasche. Eravamo circondati da una diversa fonosfera. Uno sciame di rumori e di ritmi faceva da gioiosa cornice ai nostri giochi. In paese erano più frequenti il suono delle campane e degli orologi dei campanili, la voce del banditore e dei venditori ambulanti. Non c'erano telefoni, le visite erano senza avviso. Ci si affacciava alla finestra per risponde-

re alle chiamate. La sera, una volta a casa, tolti i panni usati nei campi, i contadini si davano una pettinata e uscivano in piazza per incontrare gli amici. Chi era alla ricerca di un medico o di un avvocato, si affacciava sulla soglia de La Casina, il circolo dei signori. C'era chi si fermava prima, lungo le vie del paese, e varcava l'uscio di qualche cantina. In questo luogo si sentivano a proprio agio, erano posti dove si viveva in rapporto di parità, con entusiasmo. Si giocava a carte, scopa e tressette, si cantava, si alludeva e ci si chiamava fratelli. Le situazioni conflittuali erano quasi sul punto di diventare risolvibili col sostegno del vino, non di rado col canto; presenti e taciute erano le insinuazioni e le maldissimulate minacce.

Le donne, quando libere dalle incombenze di casa, erano in giro per fare un po' di spesa; poi andavano a trovare qualche malato o si fermavano dalla comare per fare due chiacchiere. Le chiese erano aperte e frequentate. L'eco diffondeva qualche litigio familiare lungo le vie del vicinato. Le case strette e buie erano spesso avvolte nell'odore del fritto, visitate dal ragù quando appariva, ospitavano il borbottio dei fagioli che bollivano sul treppiede, in mezzo al tanfo delle galline e tra i preparativi della broda per il maiale. I più fortunati abitavano in case spaziose e arieggiate. Nel mio vicinato il sole si affacciava poco; durante le ferrature, entrava il fumo pungente dell'unghia bruciata degli asini e il suono dei colpi del martello che picchiava sull'incudine.

5 TRASPORTO A SPALLA

Trasportare un panierino sotto il braccio, un peso sulle spalle e, per le donne, una brocca o un canestro poggiati sul capo, era-

no le azioni più immediate. I cassoni dell'Ape, verso la fine degli anni Sessanta, diventarono il ricettacolo di tutti gli attrezzi agricoli che prima venivano spostati con l'asino o con le mani. I bambini erano abituati a trasportare la frutta coi panieri e le bambine a portare l'acqua in casa con piccole brocche di creta. Ragazzi di tutte le età erano soliti caricarsi con una fascina di sarmenti o una sarcina di legna d'ulivo che venivano consumate in casa per alimentare il fuoco del camino. Se non si possedeva un asino, il trasporto a spalla o a braccia era un continuo incarico affrontato da tutta la famiglia. Alcuni lavori venivano accompagnati, in certe situazioni, da manifesta frenesia. Con in mano una fetta di pane con su qualche goccia d'olio e un pomodoro schiacciato, si scendeva nei campi per rifornirsi di legna e, via facendo, si faceva colazione. Il carico più pesante era la legna d'ulivo. Se la sarcina non era stata preparata con un po' di pazienza e perizia, si facevano tratti di strada con un nodo di legno che premeva contro il collo o dietro la spalla. Sul fondo del panierino mettevamo un paio di tralci acciambellati per accogliere la frutta. Con la spalla sotto un panierino di fichi, potevi provare ad alleggerirne il peso afferrandone uno con le dita e mangiandolo buccia inclusa. Illusioni d'infanzia. La salita era lunga e spesso i raggi del sole ci spingevano a riposarci, sudati, sotto l'ombra di un albero ai margini della strada. Accollarsi un canestro pieno d'uva durante la vendemmia era più impegnativo. Qualcuno doveva darti una mano. Il peso, se lo sollevi da solo e con due mani, può farti sbilanciare mentre cerchi di appoggiarlo delicatamente sulla spalla. C'era grande soddisfazione quando un adolescente riusciva da solo a mettersi sulle spalle un canestro pieno. Ricordo che il trasporto di una cassetta di pomodori o

di ciliegie non era agevole; si andava più comodi se si metteva un panno tra la spalla e il collo. La cassetta di legno ha spigoli duri che premono come una morsa sulla scapola. Solo un sacco di juta pieno di olive si adatta quasi come un otre. Le madri e le sorelle ci aggiustavano il panno prima del cammino e ci chiedevano se ci sentivamo comodi o meno; portare un peso caricato male non è facile aggiustarlo se si è soli. Era bello fare il percorso assieme a qualche vecchietto. Ci si riposava alla fine di ogni salita perché loro si stancavano più di noi. Durante il breve riposo ci raccontavano cose, si asciugavano il sudore e ci accoglieva infine il fresco delle case. Le donne erano ancora più audaci: mettevano sul cercine anche i tini da cinquanta chili, quando caricavamo l'uva sul camion dopo averla pesata. In tempi remoti, andavano in campagna con la pentola del pranzo sul capo, ed erano precedute dal maiale. L'animale, di tanto in tanto, aveva bisogno di richiami perché voleva fermarsi a pascolare.

Il carico lo sapevamo calibrare. Per preparare un asino al trasporto bisognava saper distribuire il peso e fissar le funi al basto. I percorsi accidentati o sotto la pioggia mettevano alla prova il senso dell'equilibrio dell'animale. A un bambino piccolo si dava un peso adatto alla sua età e se ne osservavano i primi passi quando si avviava. Le adolescenti cercavano di dare grazia al loro portamento. Se la vedevano brutta i manovali e gli apprendisti che lavoravano coi muratori; i sacchi di cemento erano di solito di cinquanta chili. In due impastavano la calce, altri salivano le scale con le caldarelle piene. I manovali si guadagnavano il pane in nero e non fiatavano perché bisognava fare bella figura col mastro che sollecitamente li sfruttava. Col passare degli anni capii che, fuori dalla famiglia, il mon-



Introduzione	5
Primo bicchiere	15
1 Presentazione	15
2 Descrizione urbanistica	17
3 Le mosche	20
4 Ambiente e rumori	21
5 Trasporto a spalla	22
6 Igiene	25
7 Trasporto e viabilità	26
8 Delizia ed edilizia del Guglitiello	28
9 Usi domestici e paesani	31
10 Emigrazione	32
11 Casa e credenza della nonna	34
12 Fuoco e pane cotto	36
13 Danza delle scope	38
14 Uccisione del maiale	40
Secondo bicchiere	42
1 La famiglia povera e il morticino	42
2 Favola del sole e della luna	43
3 La spartizione dei paesi	45
4 Festa di San Lupo	46
5 Pettegolezzi	47
6 Il campanile e l'asino	50
7 Avventure del nonno materno	51
8 Drammi familiari	53
9 Uomini e lupi	55
10 Il maiale, la gatta e la frutta di stagione	56
11 Potatura, zolfo e solfato di rame	59
12 Animali selvatici e caccia ai granchi	64
13 Monetine e canto degli uccelli	65
14 Cicale, di cui ci cale il canto	69
Terzo bicchiere	72
1 Braccianti	72
2 Ritorno dalla Germania	75
3 L'uomo col cavallo bianco	76
4 Tra sogno e realtà	79
5 Il giorno dei morti	82
6 Costumi religiosi	84

7 Il pane di San Pietro	86
8 A piedi scalzi	88
9 Lepri e uccellini	89
10 Carretti verso il Molise	91
11 I calci di Gelsomina	93
12 L'asina affettuosa	94
13 Dolce canto asinino	96
14 Club castello	97

Quarto bicchiere 101

1 Ciliegie	101
2 Furti campestri	103
3 Pulire le siepi	105
4 Elogio del vino	106
5 Anni Cinquanta	109
6 Il vino a tavola	112
7 Canestri di vimini e bacinelle di plastica	113
8 I cavalieri della notte	115
9 Traslochi	118
10 Lumache ed erbe commestibili	119
11 La madre di San Pietro	122
12 Compravendita dell'uva	123
13 Vendemmia asciutta o bagnata	124
14 Ballando	126

Quinto bicchiere 130

1 Morale del nonno paterno	130
2 Andare e tornare dai campi	134
3 Andarsene o meno	136
4 Rivoluzione nei trasporti	137
5 Arrivo dei trattori	139
6 Gioire nei campi	142
7 Arretrati	144
8 La buona terra	146
9 Scuole elementari	149
10 Guerre tra rioni	150
11 Indovinelli	152
12 La vacca	153
13 La felicità nelle piccole cose	154
14 Lampade ad acetilene	155

Sesto bicchiere	157
1 Alberi e radici	157
2 Raccolta delle olive	159
3 Frantoio in festa	163
4 Cani senz'anima	166
5 Guardia oggi	168
6 Gnomi di schiatta sannita	169
7 La cacciata della capraia	171
8 Alandra Satta	173
9 L'ombra della strega	174
10 La sofferenza del pioppo	177
11 Il rospo, le rane e gli alberi offesi	178
12 Il corvo dirige il processo	180
13 Rospo e rane tra le rose	184
14 Congedo	185